

# RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

**DOSSIER**  
LA VULNERABILITÀ  
COME RISORSA

# RSE

ANNO LV NUMERO 3 SETTEMBRE/DICEMBRE 2017

#### **COMITATO DI DIREZIONE**

PINA DEL CORE  
MARCELLA FARINA  
MARIA ANTONIA CHINELLO  
GRAZIA LOPARCO  
ELENA MASSIMI  
MARIA SPÓLNİK

#### **COMITATO SCIENTIFICO**

JOAQUIM AZEVEDO (PORTUGAL)  
GIORGIO CHIOSSO (ITALIA)  
JENNIFER NEDELSKY (CANADA)  
MARIAN NOWAK (POLAND)  
JUAN CARLOS TORRE (ESPAÑA)  
BRITT-MARI BARTH (FRANCE)  
MICHELE PELLERÉY (ITALIA)  
MARIA POTOKAROVÁ (SLOVAKIA)

#### **COMITATO DI REDAZIONE**

CETTINA CACCIATO INSILLA  
PIERA CAVAGLIÀ  
HIANG-CHU AUSILIA CHANG  
MARIA ANTONIA CHINELLO  
SYLWIA CIEZKOWSKA  
PINA DEL CORE  
MARIA DOSIO  
ALBERTINE ILUNGA NKULU  
MARCELLA FARINA  
KARLA M. FIGUEROA EGUIGUREMS  
MARIA KO HA FONG  
RACHELE LANFRANCHI  
GRAZIA LOPARCO  
ELENA MASSIMI  
ANTONELLA MENEGHETTI  
ENRICA OTTONE  
MICHAELA PITTEROVÁ  
PIERA RUFFINATTO  
MARTHA SÉIDE  
ROSANGELA SIBOLDI  
ALESSANDRA SMERILLI  
MARIA TERESA SPIGA  
MARIA SPÓLNİK  
MILENA STEVANI  
BIANCA TORAZZA

#### **DIRETTORE RESPONSABILE**

MARIA ANTONIA CHINELLO

#### **COORDINATORE SCIENTIFICO**

MARCELLA FARINA

#### **SEGRETARIA DI REDAZIONE**

MARIA PIERA MANELLO

## **RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE**

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE  
EDITA DALLA PONTIFICIA  
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE  
"AUXILIUM" DI ROMA

#### **DIREZIONE**

Via Cremolino 141  
00166 Roma

Tel. 06.6157201

Fax 06.615720248

#### **E-mail**

[rivista@pfse-auxilium.org](mailto:rivista@pfse-auxilium.org)

[coordinatore.rse@pfse-auxilium.org](mailto:coordinatore.rse@pfse-auxilium.org)

#### **Sito internet**

<http://www.pfse-auxilium.org>

#### **Informativa D. lgs 196/2003**

I dati personali non saranno oggetto di comunicazioni o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamenti, integrazioni o cancellazione, rivolgendosi al responsabile dei dati presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA  
ALLA UNIONE STAMPA  
PERIODICA  
ITALIANA

Aut. Tribunale di Roma

31.01.1979 n. 17526

Progetto grafico impaginazione  
e stampa  
EMMECIPI SRL

ISSN 0393-3849

# RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

---

ANNO LV NUMERO 3 • SETTEMBRE/DICEMBRE 2017

*Poste Italiane Spa*  
*Sped. in abb. postale d.l. 353/2003*  
*(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, C/RM/04/2014*

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM



## DOSSIER

**LA VULNERABILITÀ COME RISORSA**

Vulnerability as a Resource

**Introduzione al Dossier**

Introduction to the Dossier

*Marcella Farina* 334-339**«L’hai fatto poco meno di un Dio,  
di gloria e di onore lo hai coronato» (SI 8,6)**«You made him little less than a God, you have  
crowned him with glory and honor» (Ps 8, 6)*Marcella Farina* 340-355**Sofferenza, vulnerabilità e ricerca di senso**

Suffering, vulnerability and search for meaning

*Karla Marlene Figueroa Eguigurems* 356-370**La “vulnerabilità”, una via del “nuovo” umanesimo.  
La proposta di Jean Vanier**

“Vulnerability” a path for a “new” humanism.

Jean Vanier’s proposal

*Chiara Cioli* 371-385**Spunti per rileggere il Sistema preventivo  
nella prospettiva dell’inclusione**Points for re-reading the Preventive System  
from an inclusive prospective*Piera Ruffinatto* 386-403**Cambiare lo “sguardo” per costruire  
una società senza “scarti”.  
Il contributo di Mediterraneo senza handicap**Change one’s “glance” so as to build a society  
without “trash”. The contribution of Association  
*Mediterranean without Handicap**Michela Carrozzino - Piera Ruffinatto* 404-418

---

## SISTEMA PREVENTIVO OGGI

### **Explorar futuras alternativas en la educación. Formarse-formando**

Auto-formation while forming others.  
A proposal for the formation of working teachers  
in salesian schools in Spain

*María del Carmen Canales Calzadilla* 420-430

---

---

## ALTRI STUDI

### **La responsabilità per l'altro. Il lavoro educativo nelle comunità di riabilitazione nel pensiero di E. Lévinas**

Responsibility for others.  
The educative work in rehabilitation communities  
in the thought of E. Lévinas

*Giuseppe Costanzo - Walter Sabbatoli* 432-442

---

### **Famiglie d'altrove nella scuola italiana. Costruire percorsi di crescita condivisi tra insegnanti e genitori**

Families in italian schools: teachers and parents  
build shared pathways for growth

*Alessia Bartolini* 443-452

---

### **Per formare ad una corretta sensibilità liturgica**

Forming to a correct liturgical sensibility

*Antonella Meneghetti* 453-464

---

---

## ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

Libri ricevuti 163-167  
321-323  
476-478

---

Indice dell'annata 2017 480-488

---

Norme per i collaboratori della Rivista 490-491

---

# RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

---

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

**DOSSIER**  
**LA VULNERABILITÀ**  
**COME RISORSA**

---

**RSE**

# LA “VULNERABILITÀ”, UNA VIA DEL “NUOVO” UMANESIMO. LA PROPOSTA DI JEAN VANIER

“VULNERABILITY” A PATH FOR A “NEW” HUMANISM. JEAN VANIER’S PROPOSAL

CHIARA CIOLI<sup>1</sup>

Il nome di Jean Vanier<sup>2</sup> è strettamente legato alle comunità dell’*Arche* da lui stesso fondate che, ormai diffuse in 135 comunità e in 34 Paesi del mondo, sono a servizio di disabili fisici e psichici. L’approccio alla disabilità caratteristico di Vanier supera l’impegno per la tutela dei diritti delle persone in difficoltà e si propone quale radicale riflessione sulla natura umana e sulla ontologica debolezza e vulnerabilità che la caratterizza.

La vulnerabilità, infatti, è una condizione di possibilità della persona essendo essa limitata da un corpo soggetto alla malattia e alla morte, ma anche passibile di soffrire a causa di traumi psicologici.

Il breve percorso di questo contributo si snoda a partire dai temi fondamentali del pensiero e dell’esperienza di Vanier per penetrarne il messaggio profondo. Secondo l’Autore, l’essere umano vive in una situazione di costante conflitto tra l’accettazione della propria finitudine e il suo rifiuto; tra il bisogno di essere amato quale egli è e la tensione a nascondere i suoi limiti e ferite per essere accettato dagli altri. Solo riconoscendo l’origine

delle proprie paure si può iniziare il cammino verso la libertà interiore, processo che coincide con l’apertura ad una relazione interpersonale autentica. Al centro di tale processo, quale vero inizio di “nuovo umanesimo”, si colloca l’accettazione della propria vulnerabilità.

## 1. Alle radici della paura

Ciò che realizza in forma piena la propria ed altrui umanità, secondo Jean Vanier, è l’incontro reale tra le persone. Purtroppo, una certa cultura ne nasconde il vero significato dietro a stratificazioni di difese abitudinarie e alienanti. Recuperare il senso dell’incontro vuol dire quindi ricollocare la persona all’interno di un’esigenza genuina di relazione facendo emergere “l’umano” in tutta la sua fragilità e bellezza, piccolezza e grandezza, umanità e divinità. Il percorso tuttavia è lungo, bisogna prima di tutto individuare dove si nascondono le radici di quella paura degli altri che attenta alla relazione autentica.

L’origine di tutto, secondo Vanier, sta nella vergogna di svelare le proprie ferite: «paura che la gente veda la

## RIASSUNTO

Il contributo presenta l'approccio alla disabilità di Jean Vanier, fondatore delle comunità dell'*Arche*, che concepisce la debolezza e la vulnerabilità della persona come condizione radicale del suo esistere e, a partire di qui, propone il percorso verso la libertà interiore e la comunione. Accettando la propria finitudine e vincendo la paura di essere amato, l'essere umano si apre alla relazione con gli altri. Paradossalmente, sono proprio le relazioni con le persone che vivono situazioni di disagio fisico o psichico che possono aiutarci a maturare nell'accettazione delle nostre ferite e vulnerabilità, in un progressivo

mia povertà, le incapacità che ho, che mi si veda come sono veramente. La paura di non essere considerato, di non valere niente, è più profonda ancora della morte e di un incidente stradale». <sup>3</sup> Questa produce un'angoscia tale da mettere la persona in condizione di percepirsi senza alcun valore; e tutto ciò viene aggravato dal fatto di vivere in un contesto sociale dove si esalta il successo e la competizione. Ma anche nel caso in cui la persona sperimenti successo o riconoscimento, qualcosa in fondo al cuore rimane inconfessabile, inespri- mibile e impedisce di essere felice per quello che si è e si fa.

Ogni essere umano, infatti, porta in se stesso l'esperienza di una «comu-

itinerario di integrazione delle nostre zone di ombra e in una riconciliazione profonda con la nostra umanità, abbracciata in quella sofferente e bisognosa dell'altro.

**Parole chiave:** paura, comunione, incontro, vulnerabilità, reciprocità, libertà.

## SUMMARY

This contribution presents Jean Vanier's approach to disability. He is the founder of the Arches Communities. The author perceives the weakness and vulnerability of the person as a radical condition of his existence and, from this point, proposes a path towards inner freedom and communion. Accepting one's being finite and overcoming the fear of being loved, the human per-

nione spezzata, falsa, o impossibile. All'interno di ciascuno di noi esiste un mondo dimenticato fatto di sofferenza, di morte e di sensi di colpa». <sup>4</sup> Questa ferita può variare da individuo a individuo, ma rimane un elemento universalmente comune, sia che si parli di esseri umani ridotti in miseria (barboni, drogati, prostitute, persone depresse) sia di coloro che hanno raggiunto vette sociali alte e di successo (manager, uomini politici). Infatti, «malgrado le apparenze, il fondamento del loro psichismo è sostanzialmente identico, pur con tutta una serie di varianti e sfumature diverse». <sup>5</sup> Il fattore comune che spinge gli uni a lasciarsi andare e gli altri a essere protagonisti e oggetto di

son opens to relationship with others. Paradoxically, it is the relationship with people who experience situations of physical or mental discomfort that can help us mature in accepting our wounds and vulnerabilities, in a progressive itinerary of integrating our shadow areas and in deep reconciliation with our humanity, embraced in the suffering and needs of the other person.

**Key words:** fear, communion, encounter, vulnerability, reciprocity, freedom.

## RESUMEN

La contribución presenta el enfoque de la discapacidad según Jean Vanier, fundador de las comunidades de *El Arca*. El autor considera la debilidad y la vulnerabilidad de la

persona como una condición radical de su existencia y, desde aquí, propone un camino hacia la libertad interior y la comunión. Aceptando su finitud y venciendo el temor de ser amado, el ser humano se abre a la relación con los demás.

Paradójicamente, la relación con personas que experimentan situaciones de malestar físico o mental puede ayudarnos a madurar al aceptar nuestras heridas y vulnerabilidades, en un itinerario progresivo de integración de nuestras áreas de sombra y en profunda reconciliación con nuestra humanidad, abrazada en aquella sufriente y necesitada del otro.

**Palabras clave:** miedo, comunión, encuentro, vulnerabilidad, reciprocidad, libertad.

ammirazione per il loro potere e successo, è la depressione.

Questo disagio interiore si fa sentire come un sentimento di morte, «come un motore che spinge l'essere umano ad agire per riscattare il proprio senso di colpa e per dimostrare a se stesso di appartenere a un élite, di essere fra i migliori».<sup>6</sup>

L'uomo porta interiormente un'immagine ferita di se stesso causata da sofferenze vissute nella vita relazionale infantile, dove viene giocata la prima educazione. Tale immagine può essere anche causata dalla realtà culturale in cui la persona è vissuta.

Esistono, ad esempio, gruppi sociali oppressi e perseguitati a causa della razza e della religione. In questi con-

testi molte persone, subendo giudizi ingiusti e disprezzo, ne rimangono influenzate negativamente e generano in se stesse un senso di vergogna.

A causa di queste ferite, nell'essere umano scatta un meccanismo di difesa, che se da una parte permette di poter salvaguardare la propria sopravvivenza, dall'altra blocca la persona in una sorta di "muro interiore".<sup>7</sup>

Così l'uomo costruisce le proprie azioni, utilizza l'aggressività, esplicita o subdola, cercando di ottenere riconoscimenti ed evitare fallimenti e svalutazioni. Si accanisce per accrescere l'immagine positiva di sé perché, in fondo, la paura più grande è quella di sentirsi giudicato, condannato, annientato e valutato come persona

inutile e scadente. «Sotto certi punti di vista, i filosofi pessimisti hanno ragione: l'essere umano è costantemente in lotta per conquistare ad ogni costo (anche a costo di sminuire altri) il successo e l'ammirazione».<sup>8</sup> Imprigionato in questa condizione di irrigidimento egoico, l'uomo non riesce a sperimentare l'abbandono, l'apertura, la fiducia ma percepisce invece la paura della vita, della morte e dell'ignoto; paura di se stessi, degli altri e dell'amore.

Per abbattere il "muro" che spezza in due il cuore dell'uomo, dando vita a questi effetti distruttivi, la persona deve ricollegarsi alla sorgente posta nel centro del suo cuore per ritrovare la sua integrità e diventare pienamente uomo. Percorrere questa via è impegnativo, richiede un continuo ritorno sulle proprie distorsioni psichiche, che si manifestano anche nella storia e nella società, per assumerle in sé, e con la forza e l'energia che viene dal centro dell'essere, imparare a guarire se stessi, sanando e trasfigurando la realtà. Infatti, «soltanto quando il cuore ha raggiunto una certa maturità, può impegnarsi sul cammino della insicurezza e riporre la propria fiducia in Dio».<sup>9</sup>

Se la persona riesce a raggiungere il centro del proprio essere, allora, comincia a prendere le distanze dalla ricerca di stima e di apprezzamento perché ritiene sia più importante intessere con le persone rapporti profondi in cui si assapora la presenza di Dio e, quindi, in un certo senso, accettare la possibilità di essere rifiutati. Così si raggiunge ciò che gli antichi definivano la *scientia cordis*, la scienza del cuore, che «dà la forza interiore di

anteporre la verità nata dall'esperienza, al nostro bisogno di apprezzamento. Se accettiamo di seguire la scienza del cuore, accettiamo di essere vulnerabili, di non temere gli altri ma di ascoltarli, di vedere la loro bellezza e il loro valore, di comprendere le loro paure, le loro necessità, le loro speranze. [...]. Il cuore che ha raggiunto la maturità si mette in ascolto di ciò che ciascuno è chiamato a divenire; non giudica, non condanna. Si fa perdono. Diventa anche un cuore compassionevole; vede la presenza di Dio negli altri. Si lascia condurre da loro verso terre inesplorate. È un cuore che ci chiama a crescere, a evolverci e a divenire pienamente umani».<sup>10</sup>

La scienza del cuore a cui allude Vanier è ben espressa nel brano evangelico della samaritana,<sup>11</sup> che egli commenta a partire dalla considerazione delle ferite interiori rifiutate e rimosse. Si sa che la Samaria era una regione in conflitto con la Giudea perché i samaritani ritenevano che non nel tempio di Gerusalemme, ma sul monte Garizim avvenisse il vero culto del Dio vivente. Di conseguenza i giudei stavano lontani dai samaritani, li escludevano, ritenendoli impuri e i due popoli si odiavano a vicenda.

La donna di Samaria, spiega Vanier, rappresenta la parte ferita dell'umanità: gli esclusi, i prigionieri, gli emarginati, i disabili mentali, un insieme di persone che non si desiderano, non si vogliono incontrare e vengono confinate nelle *bidonvilles*.

La donna samaritana «simboleggia il luogo del senso di colpa che c'è in noi e da cui nascono tanti nostri atteggiamenti, che ne abbiamo co-

scienza o no. [...]]. Fino a quando non permettiamo a Dio di entrarci, rischiamo che sia proprio quel senso di colpa a guidarci». <sup>12</sup>

I due atteggiamenti ritenuti “paralizzanti” e quindi da evitare sono innanzitutto il voler negare le tenebre presenti in se stessi, ritenendosi puri; oppure, al contrario, ritenersi indegni e incapaci di incontrare Dio, rimanendo quindi chiusi alla luce ed impedendo ad essa di illuminare il buio profondo presente nelle proprie ferite. Queste resistenze interne tolgono forza al mistero dell’incarnazione, attraverso cui Dio vuole penetrare in tutto l’essere della persona umana. Così, Vanier interpreta il brano evangelico in cui il Signore si rivolge alla donna ferita: «È a lei dentro di me che Gesù, seduto più in basso di me, costretto a levare gli occhi in alto verso di me, dice: “Ho bisogno di te, dammi da bere”. E la nostra reazione è la stessa della donna di Samaria: “Tu, un giudeo chiedi da bere a me, che sono una samaritana?”. Tu Gesù parli a me che sono così povero, lercio, pieno di colpe? Sono troppo insignificante, troppo piccolo, troppo ferito perché tu possa chiedermi qualcosa». <sup>13</sup>

La reazione della samaritana è naturale se si considera il fatto che Gesù pone la domanda da una posizione più bassa e di bisogno.

Egli si concentra sulla ferita della donna, non vuole che si senta giudicata o condannata e si mette al di sotto della sua fragilità e debolezza. Da questa posizione Gesù rivela alla samaritana che il vero pozzo a cui ella si può dissetare non è quello di Giacobbe, «ma il suo stesso cuore. [...] L’acqua che io ti darò, essa diventerà

in te una fonte zampillante». <sup>14</sup> Gesù le rivela che proprio in lei si trova una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna, manifestando alla donna che nel suo stesso cuore c’è un pozzo, una sorgente divina: «Noi non lo sappiamo che in noi c’è una sorgente. Sappiamo di avere un’intelligenza, sappiamo di poter fare delle cose. Sappiamo di provare delle emozioni, dei desideri, degli impulsi, ma ignoriamo che in noi c’è un pozzo di tenerezza, una sorgente capace di dare vita, una sorgente capace di dare l’amore stesso di Dio». <sup>15</sup>

Dio dunque è presente in modo speciale nell’intimo di ogni persona. Egli è il vero Dio, il Dio della vita nascosto nel profondo del cuore umano che non giudica, né condanna. <sup>16</sup>

Ogni momento dell’esistenza umana deve perciò diventare occasione di una interiorizzazione che conduce alla sorgente, pronta a zampillare e capace di dissetare, rinfrancare e purificare: «Questo cammino consiste nel liberarsi dal bisogno di presentare una certa immagine di sé, di dimostrare che si vale qualcosa; consiste nel liberarsi dalla prigione della tristezza e della mancanza di fiducia in se stessi per riposarsi nella propria realtà profonda, da dove zampilla la Sorgente del proprio essere, e in una comunione che vivifica». <sup>17</sup>

L’incontro profondo con l’altro, diventa allora rigenerante perché prima si è trovata la sorgente presente nel profondo del proprio essere. Se l’essere umano volge lo sguardo all’interno del proprio cuore e assume il coraggio di penetrare nelle ferite che lo separano dalla sorgente, diviene gradualmente sempre più integro in

se stesso; se lascia che le durezze si scioglano in quest'acqua che zampilla, diventa capace di relazione profonda, aperta, libera. Passa, così, dalla paura alla relazione.

## 2. Dalla paura alla relazione

La paura non gioca solo un ruolo determinante nella persona, ma provoca l'esclusione tra fratelli, dramma presente in tutte le epoche e in ogni cultura ed è evidente pure nella società contemporanea: anziani emarginati, giovani disoccupati, stranieri guardati con sospetto, infermi sentiti come un peso, immigrati percepiti come una minaccia. Le paure sono alla base dei pregiudizi e dell'esclusione perché la paura suscita paura, in un ciclo ininterrotto e continuo, mantenendo paralizzato il flusso vitale dell'esistenza. Si vive la paura della diversità perché essa può mettere in discussione salde convinzioni, conquiste che non si vogliono perdere, luoghi di prestigio che non si vogliono lasciare; si sente il bisogno di garanzia e sicurezza per vivere. È sempre la paura «a impedirci di cambiare, di crescere, di scoprire cose diverse, di aprirci agli altri e, conseguentemente, di diventare più umani. La paura blocca; mantiene lo *status quo*. E lo *status quo* conduce alla morte».<sup>18</sup>

Vanier si chiede che cosa impedisce di penetrare con coraggio dentro le proprie zone d'ombra che, non integrate, vengono materializzate fuori di noi con violenza, escludendo tante categorie di persone.

Il bisogno di escludere sembra avere le sue origini nell'infanzia: «La paura di essere considerato cattivo, colpevole e di non corrispondere alle aspet-

tative dei nostri genitori. Questi possono far sentire ai loro bambini che essi devono meritare il loro amore, ricompensa di un buon comportamento: così i bambini hanno l'impressione di dover sempre obbedire alle norme fissate dai genitori, per meritarsene l'amore. Pensano di dover *dimostrare* quanto valgono; altrimenti temono di non esistere. Il valore unico di ciascuna persona non è sempre riconosciuto come una qualità intrinseca».<sup>19</sup> La percezione della propria unicità scompare quando il bambino avverte che per rispettare le norme dei genitori deve escludere una parte di se stesso. Se, al contrario, egli si sente accettato e considerato nelle proprie qualità e limiti, è messo in grado di accogliere pienamente se stesso e quindi anche gli altri. Secondo Vanier questo aspetto del periodo dell'infanzia è fondamentale perché «amore e rispetto, come paure e pregiudizi, sono retaggi che si trasmettono di generazione in generazione».<sup>20</sup>

Quando la persona si sente spinta ad agire per dimostrare qualcosa e ottenere l'approvazione degli altri, o si sforza di rendersi amabile per essere accolta, significa che è ancora segnata dalla sensazione che l'amore è frutto di un merito e non del fatto che essa è amabile in se stessa così com'è. «Passare dal bisogno di essere approvato dagli altri al desiderio di addossarci la responsabilità nei loro confronti, implica un cambiamento a livello di coscienza. È come se dovessimo rompere una conchiglia, per mettere in luce quello che c'è in noi di più profondo».<sup>21</sup>

Se la persona lavora su se stessa può integrare ed accogliere le parti di

sé rimosse e nascoste e, nello stesso tempo diminuire la paura degli altri e crescere nella capacità di accoglierli così come sono, diventando sempre più consapevole dell'umanità comune: «Noi siamo fondamentalmente tutti uguali, a prescindere dall'età, dal sesso, dalla razza, dalla cultura, dalla religione, dai nostri limiti e dai nostri handicap».<sup>22</sup>

Ognuno di noi ha un cuore vulnerabile che chiede soltanto di essere amato e apprezzato».<sup>23</sup>

La relazione inizia qui, cioè quando la persona lascia emergere l'"io" profondo nascosto dietro a tante barriere costruite nel tempo e si percepisce che il divenire se stessi è lo scopo della vita, della crescita: «Dobbiamo diventare noi stessi a partire da quello che siamo, a partire dal germe di vita che c'è dentro di noi, a partire dalla nostra storia e dalla nostra terra».<sup>24</sup> Se nella persona emerge questo "io" profondo, si genera in lei una libertà qualitativamente alta, «la libertà di essere vulnerabili, di essere capaci di soffrire e di ascoltare per comprendere la sofferenza degli altri.

È la libertà di prendere il proprio posto e non quello di un altro nella società e nell'universo, per vivere la comunione e la compassione; e per comunicare fiducia e libertà agli altri.

È la libertà di assoggettarsi a una verità e a una giustizia che superano la propria persona, il proprio gruppo, e permettono di raggiungere valori universali».<sup>25</sup>

L'emersione dell'io profondo è il processo della crescita umana verso la propria singolare identità e solo essa consente l'apertura agli altri, permette di entrare in un ordine vitale che non ha niente a che vedere con successi,

onori e riconoscimenti, ma «è qualcosa di interiore, che appartiene all'ordine dell'amore e della fedeltà dell'amore. Appartiene all'ordine della fiducia e della comunione, che sono dono di sé all'altro e accoglienza dell'altro. Questa crescita nella comunione si realizza soprattutto nei piccoli e negli umili».<sup>26</sup>

In conclusione, la vera relazione con gli altri non può darsi se prima la persona non lascia cadere i "muri" interiori della difesa e della paura, permettendo al suo "io" profondo di emergere e diventare sempre più se stessa. Se cresce nella verità di sé, la persona si umanizza perché ha la facoltà tutta interiore di sentire l'appartenenza alla comune umanità e fare esperienza della compassione: «Quando il nostro cuore si apre alla compassione, noi scopriamo una unità fondamentale del nostro essere; scopriamo ciò che significa essere umani».<sup>27</sup> Di qui si comprende allora come la comunione tra le persone sia il vero luogo della trasformazione del proprio cuore.

### 3. La comunione come luogo di trasformazione

Il termine "comunione" in Jean Vanier assume un connotato concreto e radicale, frutto della sua lunga convivenza con le persone più fragili ed emarginate della società.

Questa esperienza lo ha condotto ad abbandonare «le idee sull'essere umano per scoprire l'umano, per scoprire che cosa significa essere un uomo o una donna».<sup>28</sup> In particolare, è l'esperienza vissuta con Raphaël Simi e Philippe Seux, le prime due persone con disabilità con cui egli costruì nel

1964 la comunità dell'*Arche*, ad averlo profondamente trasformato. Essi, infatti, non desideravano stare con il Vanier "professore di filosofia" o "ex-ufficiale di marina", ma con un amico sincero.<sup>29</sup> Con loro egli poté scoprire quanto è profonda «la sete di comunione dell'essere umano»;<sup>30</sup> si rese conto di quanto essi fossero sensibili ai suoi atteggiamenti, al suo modo di ascoltarli, di guardarli, di rispondere ai loro desideri. La sua amicizia permise a Raphaël e Philippe di rinascere ma, nello stesso tempo, anche Vanier cambiò radicalmente, avvenne in lui come una nuova nascita: l'educazione e la cultura gli avevano instillato uno spirito di competizione, mentre i suoi due amici gli fecero scoprire lo spirito di comunione.<sup>31</sup>

La comunione dei cuori è diversa dalla generosità: «È generoso uno che possiede dei beni, delle conoscenze e vuole darli a chi è nel bisogno. La generosità implica la superiorità e l'inferiorità: ci si china su chi è bisognoso, lo si fa quando si vuole, come si vuole, si dona ciò che si vuole donare. C'è di mezzo il potere. La generosità è già una buona cosa, ma per diventare fonte di vita occorre andare oltre, fino a un vero e proprio incontro, fatto di sguardi, di parole di fiducia, di ascolto rispettoso e, se possibile, di comunione dei cuori».<sup>32</sup> La generosità è universalmente ritenuta una caratteristica legata a chi è forte, a chi può fare qualcosa per l'altro anche senza lasciarsi toccare da lui. La comunione, invece, si fonda su un vincolo più profondo: la fiducia. Questa implica una reciprocità, un'alleanza all'interno di uno spazio dove si dà e si riceve,

partendo dalla dimensione più radicale del proprio essere.

Vanier fa una distinzione anche tra comunione e collaborazione. La collaborazione infatti si instaura tra persone che decidono di operare insieme al fine di raggiungere uno scopo comune e lo si fa indipendentemente che ci sia comunione tra i soggetti; la comunione invece nasce non per il fatto che si lavora insieme per uno scopo, ma semplicemente perché si sente il desiderio di stare insieme e si trova nell'altro la gioia dell'incontro: «Raphaël e Philippe mi hanno veramente fatto entrare nel mondo della comunione. Quando ero in marina, non cercavo di essere in comunione con i marinai. Cercavo di dare ordini. Ero al di sopra di loro. Se erano deboli o in difficoltà, dovevo risolvere i loro problemi o infliggere una punizione. Quando insegnavo, dovevo dire agli studenti quello che dovevano fare o imparare, dovevo correggerli e risvegliare la loro intelligenza. Con Raphaël e Philippe si trattava di creare un ambiente caldo in cui potessimo vivere in comunione gli uni con gli altri come in una famiglia. Per questo ho cercato instancabilmente di scoprire le possibili forme della comunione, la sua origine, la sua finalità».<sup>33</sup>

Un'altra esperienza che ha profondamente segnato Vanier, rivelandogli che cos'è la comunione, è quella vissuta con Eric, un ragazzo di sedici anni affetto da grave insufficienza mentale, cieco, sordo, incapace di parlare, di camminare e di mangiare da solo. All'età di quattro anni la madre, sentendosi inadeguata ad aiutarlo, lo aveva lasciato in un ospedale psichiatrico: «Quando l'ho incontrato,

Eric aveva trascorso dodici anni nell'ospedale psichiatrico. Soffriva di terribili carenze affettive. Il suo cuore era come una grande cavità vuota, invasa dalla paura e dall'angoscia. Quando mi avvicinavo a lui, mi toccava le mani o i piedi e poi cominciava ad aggrapparsi a me con un grido che scaturiva da tutto il suo essere, urlando il suo bisogno di essere toccato, di essere amato. Il suo grido era così totale e aggressivo da risultare insopportabile, inaccettabile. Bisognava liberarsi dai suoi abbracci, perché altrimenti si aveva la sensazione di essere divorati. Ovviamente in ospedale era visto come un bambino che chiedeva troppo e che chiedeva male; con lui non si aveva nessuna gratificazione. Spesso in preda all'angoscia, molto agitato, era difficile da sopportare per le infermiere. [...]. Quando ho lasciato la responsabilità della comunità dell'*Arche* nel 1981, ho avuto il privilegio di trascorrere un anno con lui nel *foyer La Forestière*, e ho potuto scoprire che uno dei momenti privilegiati per entrare in comunione con lui era il bagno. Il suo piccolo corpo nudo si distendeva e si sentiva a suo agio nell'acqua calda. Era così felice di essere toccato e lavato! L'unico linguaggio che poteva capire era quello della tenerezza che si esprimeva attraverso le mani: un linguaggio dolce, rassicurante, ma anche un linguaggio che attraverso il mio corpo e le sue vibrazioni gli faceva sapere che era amabile, che era buono, che io ero felice di stare con lui. Toccandolo, io ricevevo la tenerezza che voleva darmi». <sup>34</sup>

L'esperienza con Eric aveva insegnato a Vanier che il bisogno più grande

della vita non è tanto quello di sentirsi "normali" quanto di essere riconosciuti da un altro essere umano: «il riconoscimento è comunione, incontro che passa attraverso la carne e solo la tenerezza riesce ad esprimerlo all'uomo umiliato. Potremo allora definire la gioia più profonda come quella che proviene dal sentirmi amato e riconosciuto così come sono». <sup>35</sup>

Se il corpo è il primo strumento di comunione, il linguaggio è il mezzo attraverso cui esso si comunica ed esistono vari generi di linguaggio.

All'*Arche* Vanier scopre che il primo linguaggio a servizio della comunione, semplice e importantissimo, è quello non verbale: gesti, sguardi, toni di voce, atteggiamenti del corpo. Attraverso il linguaggio non verbale si rivela l'interesse o il disinteresse per l'altro, l'accoglienza o il rifiuto.

Le persone che soffrono di deficit della parola, insieme a menomazioni fisiche e mentali, hanno il corpo come strumento espressivo e per essi il corpo diventa il linguaggio essenziale: «All'*Arche*, la pedagogia essenziale è quella della celebrazione: il linguaggio della celebrazione coinvolge tutto l'essere, corpo e spirito». <sup>36</sup>

Nel caso sia possibile la parola, essa subentra successivamente per precisare il rapporto e renderlo esplicito, dando il senso della comunione stessa. La comunione, dunque, non è soltanto un'esperienza affettiva momentanea ma si iscrive all'interno di un percorso, si incarna in una determinata storia, e dato che viene coinvolto l'essere profondo delle persone, esige continuità, fedeltà, responsabilità, esprimendosi con la parola che la completa e la rende salda. L'esi-

stenza si dipana anche dentro momenti di silenzio, riposo, assimilazione delle esperienze. Così, all'interno di «una giornata sovraccarica di impegni, i momenti di comunione sono attimi di pienezza. È come se tutte le attività della giornata culminassero in quegli sguardi, in quei sorrisi, in quei momenti di silenzio e di riposo che possono diventare preghiera».<sup>37</sup>

La comunione è essere riconosciuti e amati per se stessi: questa è l'origine della gioia più profonda. La persona debole e umiliata che si trova dentro una sofferenza di qualsiasi origine e natura, se scopre di essere amata, nonostante la sua condizione di dolore, può sperimentare la gioia.

«È difficile spiegare che dentro a tutto ciò che in me è ferito, in mezzo all'angoscia, nel cuore del cuore, può sussistere la comunione con Dio. Ecco dove sta la gioia!».<sup>38</sup>

La pace e la gioia autentica nascono perciò dalla comunione, dal "sacramento dell'incontro" e, se l'incontro avviene con chi è debole e umiliato, la comunione è ancor più intensa, perché non se ne trae alcun vantaggio; ciò che viene sperimentato è solo la gioia della presenza dell'altro, il piacere di esistere e di riconoscersi amati al di fuori di successi o "normalizzazioni". «Scopro di essere amato a un livello molto più profondo di tutti i muri che ho costruito per difendermi, per apparire, per ottenere un riconoscimento. Allora faccio l'esperienza del cuore della persona che sono, un cuore aperto alla comunione trinitaria».<sup>39</sup> A seguito di questa esperienza di comunione avviene gradualmente una trasformazione, che «non aumenta i miei crediti per salire sulla

scala sociale, per guadagnare di più, o per chissà quale altro fine. Piuttosto mi rivela il piacere di esistere, di vivere. Questa gioia mi apre a un incontro in cui Dio è presente».<sup>40</sup>

Da quell'incontro, da quell'attimo di beatitudine, si cambia prospettiva e sguardo, si entra in una realtà di vita nuova da coltivare e ascoltare; proprio come Paolo che, incontrando Gesù sulla via di Damasco, si trova a riorientare la vita in una direzione inedita e impreveduta.

La condizione di fondo, tuttavia, è e resta sempre quella dell'accettazione della propria vulnerabilità.

#### **4. La vulnerabilità come cuore della nuova umanità**

La vulnerabilità accompagna la persona dalla nascita alla morte: il bambino piccolo è vulnerabile perché ha bisogno di tutto, è disarmato, e per crescere ha bisogno delle cure materne a cui si affida interamente; nelle tappe di crescita successiva acquista sempre più forza, autonomia e indipendenza, rimanendo comunque potenzialmente vulnerabile a causa delle malattie, incidenti, calamità naturali; rimane esposto al rischio di essere colpito o ferito nella sua integrità, mentre nella tappa dell'anzianità, nel periodo del declino psichico e fisico, la persona manifesta indizi di vulnerabilità sempre più evidenti a causa della consumazione e logoramento biologico dovuto all'età e al tempo.

Il cuore della proposta di Vanier consiste nell'accettazione della propria vulnerabilità fino a fare un vero e proprio cammino di discesa progressiva verso la "vulnerabilizzazione" intesa come luogo di ri-generazione e di ri-

creazione umana. È un cammino lento e graduale, dove i punti cruciali di maggiore cambiamento e trasformazione sono collocati preminentemente nei momenti di crisi e debolezza, nei quali la persona riceve la carica e la forza per arrivare all'obiettivo più alto che la vita umana offre, cioè diventare se stessi.<sup>41</sup> Ciò richiede un processo di individuazione lungo e faticoso, non solo perché per scoprire la propria singolare e unica missione c'è bisogno di tempo e accompagnamento, ma anche perché il raggiungimento dell'identità profonda va verso un'apertura sempre più grande che è nello stesso tempo entusiasmante e colma di dolore. Le due realtà procedono in modo complementare: il dolore dilata la profondità della persona all'amore e l'amore, mentre rivela la persona a se stessa, rende meno acuto il dolore.

Gesù per primo, accettando per amore l'evento dell'incarnazione, ha assunto la vulnerabilità dell'uomo e si è fatto "carne".<sup>42</sup>

Egli ha accettato la vulnerabilità dell'uomo e l'ha assunta per salvarla. Se accettiamo di percorrere il cammino che ci conduce a scoprire la vulnerabilità di Gesù nelle sue varie espressioni, saremo in grado di vedere anche la nostra vulnerabilità, di accogliere e accettare le nostre ferite e fragilità. Infatti, Gesù porta un modo nuovo di esistere e di relazionarsi che «non ha nulla a che vedere con la piramide dei poteri [...]. E uno dei significati più profondi dell'*Arche* è proprio quello di creare un corpo che possa accogliere ognuno, i più forti come i più fragili. Perché ognuno possa trovarvi il suo posto, non nella pira-

mide dei poteri, ma in un corpo tenero e vulnerabile».<sup>43</sup>

In definitiva, Gesù con la sua fragilità e debolezza vuole donare qualcosa di eccezionalmente sorprendente: una liberazione del cuore, un amore nuovo, affrancato dal rifiuto e dalla paura dell'inedito. Tuttavia la strada della liberazione e della guarigione interiore scelta da Gesù rimane una modalità graduale, gentile, che sta sulla soglia e che penetra nel momento in cui attraverso la relazione si sceglie di disarmarsi, di rimanere senza maschere, con il coraggio di essere se stessi dinanzi all'altro.

Per arrivare all'integrazione e alla scoperta della forza nascosta in questo tipo di accettazione occorre percorrere un lungo itinerario. All'*Arche* approdano molte persone vulnerabili in situazione di grande debolezza e fragilità; spesso sono persone con disabilità mentale che hanno fatto esperienza di grandi umiliazioni. Esse non hanno mai sentito di avere importanza: «Alcune sono state "sistematate". Non hanno potuto scegliere in che modo e dove volevano vivere.

Queste sono umiliazioni e ferite profonde».<sup>44</sup> Di fronte ad atteggiamenti di abbandono e svalutazione della propria vita, dopo «tanti anni di esistenza umiliata»,<sup>45</sup> è comprensibile che queste persone sperimentino interiormente rabbia e violenza.

Le persone volontarie che arrivano all'*Arche* hanno il desiderio sincero di fare del bene a queste persone più deboli, ma gradualmente prendono coscienza anche delle loro personali vulnerabilità e sperimentano la grande difficoltà ad amare, a vivere un'amizizia autentica con loro.

Si scopre così che l'*Arche* non è solo un luogo di accoglienza per i disabili, ma essa è anche «una scuola d'amore per tutti, un luogo in cui tutti possono imparare ad amare. E imparare ad amare vuol dire imparare ad accogliere l'altro così com'è; ma anche imparare ad accogliere noi stessi, con tutto ciò che siamo: con la fede e i desideri, però anche con tutte le difficoltà, le pulsioni, il bisogno di aver ragione, la pretesa di esistere esercitando un potere sugli altri»,<sup>46</sup> cioè scoprire ed accogliere la propria vulnerabilità.

Per amare realmente, e lasciarsi amare, bisogna entrare in una relazione vera, nel "sacramento dell'incontro", dove voler bene significa allo stesso tempo rivelare, cioè rialzare l'altro, perché entrambi si ri-conoscono e per questo si amano: nessun altro motivo li fa incontrare. In questo stato relazionale si scopre che debolezza e forza, dolore e amore sono il rovescio della stessa medaglia, che aiuta ad espandere la coscienza, a maturare e a crescere nella comunione. Affinché avvenga questo incontro trasformante, è opportuno affrontare la difficoltà inevitabile della diversità, perché incontrare il diverso «fa vacillare il nostro sistema di valori e le nostre certezze [...] esige quella pregiudiziale positiva che consiste nella convinzione di trovarsi di fronte a una persona umana unica, importante: un vero fratello e una vera sorella».<sup>47</sup>

Accostandosi all'altro in modo "disarmato" si viene toccati nella profondità del cuore e questo risveglia il sentimento della compassione: «Per la prima volta vediamo in quel povero uno come noi; non lo giudichiamo;

cominciamo a comprendere le sue sofferenze e quello che sta vivendo. È una persona umana, esattamente come noi; ha un cuore e una sensibilità, e anche il suo cuore e la sua sensibilità sono stati feriti».<sup>48</sup> Questa esperienza nasce quando la persona non si identifica più con le sue competenze o abilità, ma scopre il proprio vero e primo autentico valore nell'essere della stessa natura umana della persona che ha di fronte. Non ci si sente superiori l'uno rispetto all'altro, ma più consapevoli dell'appartenenza all'unica vita che si attraversa: «Questa comunione, o questo incontro, è una realtà bella e misteriosa. È come se i sistemi di difesa scomparissero per un momento. Ciascuno viene a trovarsi in una condizione di vulnerabilità e di apertura, al punto da non sapere fin dove tutto ciò lo potrà condurre. In questo incontro c'è qualcosa di divino, qualcosa che precede e supera la ragione, una sorta di presenza di Dio. Si è poveri l'uno di fronte all'altro. Si scopre di non avere nulla di esteriore da donare, ma soltanto il proprio cuore, la propria amicizia, la propria presenza».<sup>49</sup>

Tale esperienza relazionale è il culmine di una intuizione e una comprensione che va al di là della logica, perché è radicale, tocca corde profonde in grado di apportare una novità di vita inedita e inaspettata: «Tutto ciò avviene senza molte parole, attraverso lo sguardo e il contatto fisico. È il momento in cui si scopre che in quella persona debole e angosciata brilla una luce, che ascoltandola si viene arricchiti, si impara qualcosa della realtà umana e di Dio. È un momento di comunione che è fonte di guarigione

per entrambi». <sup>50</sup> Dunque, è chiaro che la strada del divenire umano si alimenta dentro l'accettazione della reciproca vulnerabilità. In genere il debole ha bisogno del forte e questo è evidente; ma, secondo Vanier, «l'unità profonda, la guarigione interiore si realizza quando il forte scopre di avere bisogno del debole». <sup>51</sup> Riconoscere di avere bisogno del debole è un percorso che fa soffrire perché richiede l'integrazione di lutti e zone d'ombra interiori difficili da accettare, comporta un impegno di accettazione costante del diverso. «Tutto ciò conduce alla scoperta della propria vera umanità, producendo una profonda liberazione interiore. Scoprendo la bellezza e la luce che si nascondono nel debole, il forte comincia a scoprire la bellezza e la luce che si nascondono nella sua debolezza. E arriva a scoprire la debolezza come il luogo privilegiato dell'amore e della comunione, il luogo privilegiato dove abita Dio. Scopre il Dio nascosto nella piccolezza: approda a una liberazione ancora più grande». <sup>52</sup>

La sfida della vulnerabilità, secondo Vanier, è la sola che può aprire a nuove visioni e nuove realizzazioni sociali ed ecclesiali. «Può esserci una sorta di proiezione dell'onnipotenza che rende difficile accogliere la propria piccolezza, sotto qualsiasi forma si presenti. L'umiliazione delle fragilità evidenti, del male compiuto, dello scarso numero di preti, dei membri della chiesa che se ne vanno [...]. Ci può essere qualcosa di angosciante nella situazione attuale, ma è pericoloso ostinarci a voler mostrare una chiesa che vuol essere sempre la più forte, invece di trasformare

l'angoscia nella pace che deriva dall'accoglienza del reale». <sup>53</sup>

L'umiliazione è un segno da leggere con coraggio, perché dalle umiliazioni può ripartire l'autenticità di una vita rinnovata e riformulata nella verità, perché reale e non illusoria. «Stiamo per entrare in un mondo nuovo che vedrà un'enorme sproporzione di persone fragili, costrette a convivere con una malattia, un handicap, un problema psichico.

Oggi si parla, solo in Francia, di 900.000 persone malate di Alzheimer. Presto lo squilibrio fra le forze attive della popolazione e le persone in situazione di fragilità che hanno bisogno di presenza e di aiuto aumenterà». <sup>54</sup>

In queste condizioni uno dei problemi che dovranno essere affrontati riguarda l'aspetto economico; le risorse probabilmente non saranno sufficienti per risolvere i problemi e si proporrà l'eutanasia come soluzione sistematica. Dentro a queste fragilità in aumento è necessario leggere una nuova sfida che i cristiani devono saper cogliere per aprire prospettive di visioni aperte, accoglienti e umanizzanti. «L'incontro tra forza e debolezza può permettere un'interazione in cui chi è più debole trova una certa sicurezza per vivere e per crescere, mentre chi è più forte impara ad accogliere anche la propria vulnerabilità». <sup>55</sup>

Infatti, se è necessario lottare per la giustizia sociale ed eliminare le forme di discriminazione, è altrettanto importante che venga udita la voce di chi testimonia di essere stato trasformato dall'incontro con il povero perché è questo che trasforma in profondità e «risveglia in ognuno una dimensione più profonda in cui abita Dio». <sup>56</sup>

La vulnerabilità è per Jean Vanier

cifra dell'umano e del divino. Il cristianesimo, infatti, non può ignorare l'estrema nudità del Cristo crocifisso, coperto di piaghe, in un gesto estremo di abbandono, nel quale gli occhi del credente leggono l'inaudita impotenza dell'amore che apre le braccia all'infinito; non si può neppure ignorare che il Risorto si presenta con le ferite nelle mani e nel costato, perché questi avvenimenti raccontano l'essere umano nella sua profondità.

Questo tratto peculiare e caratteristico dell'umanesimo cristiano di Vanier invita a giungere allo strato profondo e ultimo della propria vulnerabilità, perché da questa prospettiva, dove ognuno scopre e vede la propria ferita senza sovrastrutture create da difese consolidate, può fare esperienza dell'amore (a-mors = senza morte).

Con l'amore, il cuore si rigenera in un "battesimo" di morte e resurrezione concreta e vera, dove la compassione è l'atteggiamento più profondo, perché luogo di incontro della comune umanità rinnovata dalle braccia aperte del Cristo.

Paradossalmente ciò che rende difficile scendere dentro la propria vulnerabilità e guardare la propria ferita, è scoprire di essere amati, sentire che è proprio la nudità ad essere amata e la persona umana in lei. Ciò che rende sacro l'incontro tra le persone invece è proprio la nudità dell'amore che richiama abbandono e non resistenza, verità e non efficienza. Dentro questa ferita si scopre che la partita della vera umanità non si gioca tra intelligenti e buoni a nulla, tra capaci e incapaci, bensì tra esseri umani che nella relazione si trasformano e diventano capaci a loro volta di trasformare.

L'umanesimo cristiano di Vanier si

riflette nell'umanesimo di Gesù Cristo che si è fatto carne nella natura umana creata a immagine e somiglianza di Dio, un Dio "vulnerabile" perché le sue creature potessero scoprire nella loro debolezza assunta ed accolta la definitiva possibilità di un autentico incontro con Lui, con se stesse, con gli altri.

## NOTE

<sup>1</sup> Chiara Cioli ha conseguito il Baccalaureato in Teologia presso l'Università Pontificia Lateranense e la Laurea Magistrale in Pedagogia e Didattica della Religione presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma. Collabora nelle attività della Pastorale giovanile presso la Cappella Universitaria di San Cristoforo (Siena) ed è docente di Religione presso l'Istituto Tecnico "Cesare Caselli" e presso il Liceo Artistico "Duccio di Boninsegna" a Siena.

<sup>2</sup> Per i riferimenti biografici di Jean Vanier si veda <http://www.arca-it.org/pagina.php?gruppo=Jean%20Vanier&id=292> (25-08-2017).

<sup>3</sup> VANIER Jean, *Segni. Sette parole per sperare* (tr. it. di Cristiana Santambrogio), Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 2011, 60-61.

<sup>4</sup> VANIER Jean, *Ogni uomo è una storia sacra* (tr. it. di Maria Adele Cozzi), Bologna, Dehoniane 2000<sup>5</sup>, 49.

<sup>5</sup> L. cit.

<sup>6</sup> *Ivi* 50.

<sup>7</sup> Cf *l. cit.*

<sup>8</sup> *Ivi* 51.

<sup>9</sup> VANIER Jean, *Abbracciamo la nostra umanità* (tr. it. di Carmela Gaini Reborà), Bologna, Dehoniane 2000, 74-75.

<sup>10</sup> L. cit.

<sup>11</sup> Gv 4, 1-42.

<sup>12</sup> VANIER Jean, *Alla sorgente delle lacrime* (tr. it. di Lorenzo Bacchiarello), Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 2003, 69-70.

- <sup>13</sup> *Ivi* 73.
- <sup>14</sup> *L. cit.*
- <sup>15</sup> *Ivi* 76.
- <sup>16</sup> Cf *Id.*, *Ogni uomo è una storia sacra* 157.
- <sup>17</sup> *L. cit.*
- <sup>18</sup> *Id.*, *Abbracciamo la nostra umanità* 62.
- <sup>19</sup> *Ivi* 68.
- <sup>20</sup> *Ivi* 69.
- <sup>21</sup> *L. cit.*
- <sup>22</sup> L'Autore utilizza ancora il termine "handicap" conformandosi al linguaggio in uso nel suo contesto, anche se appare chiaramente che la parola è impiegata come indicatore di "forma" e non coincide e non si identifica con la persona, che rimane sempre integra nella sua essenza. Vanier ha uno sguardo inclusivo sulla persona perché la considera cellula viva del corpo sociale, dove l'interazione di amicizia è il movimento fondante, è il benessere che, se fatto circolare, aiuta a crescere sia umanamente che comunitariamente.
- <sup>23</sup> *Id.*, *Abbracciamo la nostra umanità* 70.
- <sup>24</sup> *Id.*, *Ogni uomo è una storia sacra* 122.
- <sup>25</sup> *Ivi* 123.
- <sup>26</sup> *L. cit.*
- <sup>27</sup> *Id.*, *Abbracciamo la nostra umanità* 82.
- <sup>28</sup> *Id.*, *Ogni uomo è una storia sacra* 31.
- <sup>29</sup> Cf *l. cit.*
- <sup>30</sup> *Ivi* 32.
- <sup>31</sup> Cf *l. cit.*
- <sup>32</sup> VANIER Jean, *Dalla paura alla relazione* (tr. it. di Cristiana Santambrogio), Assisi, Cittadella 2010, 50.
- <sup>33</sup> *Id.*, *Ogni uomo è una storia sacra* 33.
- <sup>34</sup> *Ivi* 34-35.
- <sup>35</sup> *Id.*, *Segni. Sette parole per sperare* 65.
- <sup>36</sup> *Id.*, *Ogni uomo è una storia sacra* 36.
- <sup>37</sup> KRISTEVA Julia - VANIER Jean, *Il loro sguardo buca le nostre ombre. Dialogo tra una non credente e un credente sull'handicap e la paura del diverso* (tr. it. di Alessia Piovanello), Roma, Donzelli 2011, 94.
- <sup>38</sup> VANIER, *Sette parole per sperare* 66.
- <sup>39</sup> *Ivi* 67-68.
- <sup>40</sup> *L. cit.*
- <sup>41</sup> Cf *Id.*, *Ogni uomo è una storia sacra* 122.
- <sup>42</sup> *Gv* 1,14.
- <sup>43</sup> VANIER Jean, *La vulnerabilità di Gesù e la nostra* (tr. it. di Cristiana Santambrogio), Assisi, Cittadella 2014, 51.
- <sup>44</sup> *Ivi* 17.
- <sup>45</sup> *Ivi* 18.
- <sup>46</sup> *Ivi* 19.
- <sup>47</sup> *Id.*, *Ogni uomo è una storia sacra* 159.
- <sup>48</sup> *L. cit.*
- <sup>49</sup> *L. cit.*
- <sup>50</sup> *L. cit.*
- <sup>51</sup> *Ivi* 162.
- <sup>52</sup> *L. cit.*
- <sup>53</sup> *Id.*, *Segni. Sette parole per sperare* 130.
- <sup>54</sup> *Ivi* 131.
- <sup>55</sup> *Ivi* 132.
- <sup>56</sup> *Ivi* 134.